

Appello per la salvaguardia degli studi umanistici

Roberto Esposito, Ernesto Galli della Loggia, Asor Rosa

22-12-2013

1. Forse non è inutile partire da una considerazione che riguarda gli autori di questo testo. Perché tre intellettuali di ambito diverso, di formazione e anche di ispirazione politica differente sentono il bisogno di intervenire congiuntamente su una questione che reputano di pubblico rilievo? Se ciò accade significa che qualcosa di fondo è cambiato nel rapporto tra cultura e politica del nostro Paese. Che le paratie ideologiche che lo hanno da tempo segnato, non reggono più. Anche ciò, seppure in maniera ancora problematica, fa pensare alla necessità di un nuovo nesso tra le culture politiche italiane. Non, di certo, nel senso di una semplice omologazione, di una qualche "larga intesa", di una improvvisa cancellazione di confini. In tal caso non si darebbe neanche la possibilità del confronto. Ma piuttosto con l'intenzione di ridefinire l'orizzonte in cui esso viene a situarsi - costituito lungo assi diversi rispetto al passato. Ciò diventa particolarmente urgente quando si avverte da molti segni che siamo arrivati ad un punto limite, che sta per essere superata una soglia oltre la quale non si profila soltanto il blocco, ma un vero collasso dei modelli socio-culturali che hanno fatto la storia del nostro Paese a partire dal dopoguerra. Già una prima volta, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, la mutazione sociale e, come avrebbe detto Pasolini, antropologica che ha investito l'Italia, ha trasformato profondamente il ruolo dei modelli di cui sopra, riducendone sensibilmente la funzione. Ma nell'ultimo trentennio tale ridimensionamento ha assunto una portata talmente vistosa da compromettere quella relazione tra cultura e società, tra passato e presente, senza la quale un Paese è condannato alla regressione. Ciò spiega il carattere di urgenza, e anche le forme inedite, di questo intervento a quattro mani, concepito dagli autori come una sorta di appello a ragionare su cose da cui dipende in modo vitale il futuro del Paese.

Uno dei prodromi, e insieme degli esiti, della regressione che ci minaccia è la crisi verticale che investe l'intero retaggio culturale del paese di cui la tradizione umanistica è parte fondante. Gettando alle ortiche la quale è di fatto tutto il passato italiano che viene accompagnato alla porta. E' qualcosa che si respira da tempo nei mass media, nelle mode da questi accreditate, nell'editoria di consumo, nel discorso pubblico, nell'atteggiarsi concreto dell'opinione. E che si manifesta nel modo più evidente nel campo della formazione delle giovani generazioni, dove da anni si sta affermando un secco ripudio, un radicale rigetto, di tutto quanto, in qualunque modo, abbia a che fare con l'ambito degli studi umanistici e, più in generale, con la prospettiva culturale che da quegli studi prende vita e che a sua volta quegli studi alimenta.

Alla fine è lo stesso concetto di umanesimo che così si trova ad essere messo inevitabilmente fuori gioco. Vale a dire quella visione del mondo che per secoli ha formato la civiltà di questa parte del pianeta - e dell'Italia in modo particolarissimo -, affermando il carattere fondante di autonomi valori morali e politici. Il ripudio dell'umanesimo e della sua cultura è, lo ripetiamo, forse la principale forma che assume l'attacco al passato, la sua virtuale consegna all'irrelevanza, che caratterizza il nostro tempo. Ciò sta avvenendo dovunque, ma si capisce come noi italiani, radicati in un Paese la cui cultura per tanta parte s'identifica con il retaggio umanistico, siamo più esposti di altri agli effetti negativi di tale evento: e per i modi e la misura con cui il fenomeno si presenta e per l'indifferenza con cui ad esso assistono - ma si direbbe quasi senza vederlo, senza neppure accorgersene - le classi dirigenti della Penisola. Tra questi modi primeggia quello che ha per teatro l'ambito dell'istruzione scolastica: un ambito che da decenni sembra governato dalla classe politica sulla base di due sole direttive: evitare fastidi e risparmiare soldi. Ci sembra inaudito che da decenni manchi qualsiasi discussione pubblica appena impegnativa sulle forme, i contenuti e i fini che l'istruzione stessa dovrebbe avere. Dedicata a capire a che cosa essa debba veramente servire. In questo silenzio sulla sostanza della cosa si sono fatti strada una miriade di provvedimenti parziali, tutti mossi però da una medesima ispirazione: da una parte l'idea che il futuro dell'insegnamento - e del suo protagonista, l'insegnante - stia in una crescente tecnicizzazione (da cui la massiccia divulgazione di modellistica pedagogica, l'uso sempre più diffuso di test e quiz, e poi di computer, lavagne luminose, internet); dall'altro la tesi complementare che l'istruzione, sia primaria che secondaria, debba avere sempre di più un carattere scientifico-tecnologico opportunamente avvolto nell'involucro di un'informe, e non di rado retorica, pedagogia civica (educazione alla Costituzione, all'affettività, ecc., ecc.), a scapito dei contenuti "umanistici" tradizionali. Il cui declino è stato anche simbolicamente ratificato con l'omologazione nel comune nome di "liceo" dei più disparati percorsi d'istruzione superiore. Dai quali percorsi, come del resto dal liceo che ancora si chiama "classico", sono stati eliminati, o variamente ridotti nell'orario, appunto gli insegnamenti di tipo umanistico. A cominciare dall'italiano, sicché, come è noto, oggi non è più dato incontrare quasi alcuno studente italiano che abbia letto per intero la Divina Commedia o i Promessi Sposi; per non parlare del latino, grembo linguistico nel quale più di metà della storia europea si iscrive.

L'accusa che solitamente si muove a chi fa i discorsi che si stanno qui facendo è di abbracciare una prospettiva 'passatista'. E' vero l'esatto contrario: la rimozione del passato, infatti, si sposa quasi sempre con una crisi del futuro. Il riferimento al passato - anche in forma contrastiva - è fondamentale per ogni passaggio in avanti. Per dirne una, l'uso delle più nuove tecnologie nella conservazione e nel restauro del patrimonio artistico italiano è fondamentale, ma se manca una conoscenza approfondita di quest'ultimo essa è inutilizzabile. Allo stesso modo molte delle nuove professioni digitali e telematiche, come anche la gestione dei rapporti con il

personale nelle imprese, richiedono operatori dotati di una conoscenza di base e di una creatività che solo alcune Facoltà umanistiche, opportunamente rinnovate, possono dare. Ora è proprio questa consapevolezza della portata innovativa del passato, del suo nesso costitutivo col futuro, in particolare per un Paese come l'Italia, ciò che ci manca.

La conseguenza di tale assenza è palese, dal momento che tutto si tiene. Tra quanto fin qui detto e la rovina del patrimonio artistico o paesistico, per esempio, esiste un ovvio rapporto. Quando non ci sarà più nessuno a sapere chi sia mai stato Plinio o che cosa è mai stata la repubblica di Venezia, la sorte di Pompei e della Laguna saranno di fatto segnate: a quel punto non ci saranno interessi turistici o Mose che tengano. L'identità, ma anche la possibilità di affacciarsi sul nuovo, delle persone, come delle collettività, è data anche e proprio dal passato. Cioè dalla storia, dalla dimensione storica nelle sue tante articolazioni. Privi del passato e della storia, né l'Italia né alcun altro Paese sarà più in grado di acquisire una qualunque consapevolezza di sé e dunque di esistere di una esistenza sua propria.

Gli studi umanistici sono per l'appunto gli unici che per la loro stessa natura assicurano il legame con la specificità della dimensione storica della vita e - cosa non meno importante in un'epoca di dilagante egemonia dell'immagine - con la parola scritta. Le discipline scientifiche, infatti, le matematiche o l'ingegneria elettronica, la biologia molecolare o la geologia, sono dovunque le medesime, dovunque eguali a se stesse, e non a caso tendono sempre di più a esprimersi dovunque in una medesima lingua: l'inglese. Che però si dà il caso che non sia la nostra lingua. Certo, quando serve, dobbiamo ben essere capaci di adoperarla. Tuttavia le nostre emozioni, le nostre gioie e le nostre paure più intime, più personali, avranno sempre bisogno, per esprimersi, delle parole di quell'idioma che abbiamo ascoltato fin dalla nascita. Ma che cosa e come riuscirà ancora a pensare e a dire chi magari a quel punto non avrà mai letto in vita sua un romanzo o una poesia scritta in italiano?

C'è dell'altro, e di assai più generale. Mettere al bando nell'apparato scolastico il sapere umanistico - come anche da noi si sta facendo - per privilegiare il sapere fondato sulle scienze naturali, significa mettere al bando interi territori e dimensioni dello spirito e della conoscenza umani. Lo ha detto benissimo Isaiah Berlin: significa squalificare "lo specifico e l'unico di contro all'iterativo e all'universale, il concreto di contro all'astratto, il movimento perpetuo di contro alla quiete, l'interiore di contro all'esteriore, la qualità di contro alla quantità, ciò che è culturalmente condizionato di contro ai principi atemporali, la lotta mentale e l'autotrasformazione come una condizione permanente dell'uomo di contro alla possibilità (e desiderabilità) della pace, dell'ordine, di un'armonia finale e delle soddisfazioni di tutti i desideri umani razionali (...)". Significa squalificare non lo spirito critico, che certamente può trovare terreno fertile anche in una formazione scientifica, ma la capacità di organizzare e strutturare tale spirito collegando ambiti diversi, di portarlo a visioni generali. Che umanità e che società saranno quelle in cui il primo termine delle bipolarità di cui sopra sarà virtualmente scomparso o patrimonio ormai di pochissimi?

2. Per quanto riguarda il mondo dell'Università e della ricerca, le cose, se possibile, vanno addirittura peggio. Chi ha insegnato in questi anni nelle Facoltà di Lettere, di Filosofia, di Scienze Politiche o di Scienze della Formazione, non ha potuto o non è stato minimamente capace di cambiare la situazione. Perlopiù con l'interessata complicità dei professori, infatti, il modulo del 3 + 2 è servito, specialmente in quelle Facoltà, a frantumare l'unitarietà delle discipline moltiplicandone assurdamente il numero, a ridurre il carico didattico a misure spesso ridicole, a rendere la stesura della tesi di laurea un'operazione nella maggior parte dei casi di pura facciata. Gli studi umanistici, insomma, hanno capitolato di fronte all'Università di massa come pochi altri. Si sono arresi all'aria dei tempi: per esempio introducendo senza batter ciglio la parola "scienza" nella dizione di un gran numero di discipline, sicché a un tratto pure nelle Facoltà umanistiche quasi ogni materia è divenuta una "scienza".

In questo senso sembrano solo una vera, ancorché beffarda, nemesi, gli innumerevoli decreti e disposizioni di vario genere voluti sia dal Ministero che dal Parlamento, che da anni, in tutti i criteri di valutazione, equiparano assurdamente le Facoltà umanistiche a quelle scientifiche. Adottando sempre parametri che, se hanno un senso per le seconde, si rivelano infallibilmente assurdi e oltremodo penalizzanti per le prime. Assurdi, se non ridicoli, nel lessico stesso: basti pensare a quel termine - "prodotto" - usato indistintamente per i brevetti dei professori di ingegneria elettronica e per i saggi di filologia semitica (se ancora c'è nelle nostre Università qualcuno che la insegna). Non è certo un caso, del resto, se da qualche tempo a questa parte i ministri dell'Istruzione e dell'Università, quando non sono dei politici, sono sempre dei docenti di materie scientifiche e se, come ha ricordato di recente Raffaele Simone, nella composizione dell'Anvur, l'agenzia di valutazione dell'Università, gli umanisti sono in assoluta minoranza. Le modalità con cui è stata concepita, e poi applicata, la valutazione merita qualche considerazione ulteriore. Certo, l'esigenza di partenza - quella di mettere fine alla situazione di caos e spesso di parzialità che per anni ha reso a dir poco opaco il sistema del reclutamento universitario - era più che giustificata. Ma bisognava calarla nella realtà con una sensibilità culturale proporzionale alla sua rilevanza. Bisognava rendersi conto che applicata ad un ambito così particolare e multiforme la stessa categoria di valutazione (con l'elemento comparativo ad essa inerente) doveva essere circondata da mille distinguo e cautele. Per valutare con presunta oggettività i numerosissimi candidati all'abilitazione, ad esempio, si sono adoperate delle 'mediane', corrispondenti alla media del

numero dei titoli scientifici prodotti dai professori titolari nelle rispettive discipline. Il medesimo criterio - numero dei titoli e addirittura delle citazioni, buone o cattive, ricevute dai candidati - si è usato nella valutazione delle strutture dipartimentali, per definire la misura dei finanziamenti ad esse assegnati. Ma, come ha osservato Tullio Gregory, tale modello comparativo di tipo numerico ha portato da un lato a una frenetica corsa a pubblicare, ai titoli, prodotti a migliaia in occasione delle abilitazioni; dall'altro al loro smembramento: due libri valgono il doppio di uno anche se ottenuti attraverso la sua semplice scomposizione. Tutto ciò è indice di un inevitabile slittamento dal piano della qualità a quello della quantità che, nonostante le assicurazioni contrarie, costituisce il vero segno culturale del progetto. Il passaggio dal concetto classico di 'giudizio' a quello, solo apparentemente neutrale, di 'valutazione' ne costituisce la cifra anche semantica. Vocaboli come 'prodotto', 'impatto', 'rendicontazione' sono estremamente indicativi della matrice produttivistica di una logica modellata su quella del mercato. Il riferimento dell'intero paradigma della valutazione è quello del marketing aziendale, appena filtrato dalla retorica del merito, naturalmente inteso come prestazione in vista di un utile.

Come in simile dispositivo, ideologicamente orientato a interessi di natura privatistica, la prima vittima siano gli studi umanistici è appena il caso di sottolineare. Ma anche qui occorre aggiungere qualcosa che va aldilà del recinto dell'Accademia, per coinvolgere l'intero modello sociale. Il paradigma di valutazione, inteso come cifra generale del nostro tempo, più e prima che strumento di informazione e di selezione costituisce di fatto una modalità di denazionalizzazione della nostra cultura e di omologazione ai parametri globalizzati dell'attuale idolatria ideologica del mercato. Indici bibliometrici, nozione produttivistica di conoscenza, impostazione di fondo di tipo ingegneristico-statistico formano una costellazione integrata il cui esito non può che essere la disintegrazione dei saperi dell'uomo così come sono stati elaborati in secoli di storia italiana e non solo. Basti pensare a quanto avviene sul piano della lingua con l'assoluto predominio dell'inglese

L'idea che ha guidato tale dissennata omologazione è che il linguaggio sia un utensile neutro, una scatola vuota, riempibile da qualsiasi contenuto. Esso, cioè, non avrebbe rapporto né con il pensiero che veicola né con la storia ed il contesto in cui si genera. I termini sarebbero equivalenti e immediatamente traducibili. Quanto ciò sia sbagliato è evidente per chiunque abbia un minimo di formazione classica. Immaginare, per esempio, di poter sovrapporre senza variazione di senso vocaboli come 'spirito', 'esprit', 'Geist' e 'mind' è l'esito dell'analfabetismo cui da tempo sono condannate le classi dirigenti europee. Con la differenza che se in Francia un funzionario di Stato si permettesse di esprimersi ufficialmente in lingua inglese, sarebbe cacciato con l'accusa di "attività antinazionale", mentre in Italia si è arrivati al punto di ignominia di immettere professori stranieri nelle commissioni di abilitazione, col tacito presupposto che quelli italiani sono troppo ignoranti o corrotti per lasciarli fare da soli. Il fatto che a decidere gli idonei in discipline come Filologia dantesca o Storia del diritto romano debbano essere professori portoghesi o russi segna forse uno dei punti più bassi ai quali siamo arrivati.

Alcuni studiosi di matrice umanistica, come Martha Nussbaum, hanno ricondotto tale tendenza al crescente primato dell'economia nelle nostre società. Le uniche forme di sapere che da qualche tempo vengono incoraggiate, potenziate, finanziate sono quelle che hanno un'immediata ricaduta nel mercato del lavoro e nel mondo produttivo. Il criterio prevalente, se non unico, per misurare l'utilità della cultura è quello della sua potenziale incidenza sulla crescita economica. Da qui la prevalenza sempre più accentuata dei saperi tecnici su quelli umanistici. Naturalmente il panorama non è omogeneo. Non tutti i Paesi vanno in tale direzione o procedono allo stesso ritmo. Ma la tendenza di fondo è questa. Ciò determina, secondo la Nussbaum, non solo un decadimento culturale che investe la società contemporanea nel suo insieme, ma anche un deficit di democrazia. Col ritiro del sapere umanistico, infatti, si affievolisce lo sguardo critico sulla realtà e dunque la capacità di confrontarsi in maniera aperta ed inclusiva con le molteplici diversità che ci attorniano.

Tutto ciò è vero, ma è lontano dall'esaurire il problema. Intanto, nonostante la tendenziale omologazione, resta la specificità di contesti, storie, mentalità differenti. Per quanto uniti da trasformazioni globali che investono tutti i Paesi e tutti i continenti, collegare in un unico sguardo la situazione italiana a quella nordamericana, o addirittura a quella della Cina e dell'India, è operazione spesso improduttiva sul piano dell'interpretazione. Ma anche il riferimento alla democrazia appare alla fine piuttosto generico e scontato. Il punto da mettere in risalto, almeno per quanto riguarda l'Italia, ci appare un altro. Si tratta di capire se e come il declino degli studi umanistici - a favore di quelli tecnico-economici - si rifletta su, e per certi versi contribuisca a determinare, quella crisi del 'politico' che è oggi uno dei problemi più urgenti che abbiamo di fronte.

3. Veniamo così all'ultima, e forse più importante questione. Perché ciò accade? E in che senso il ripiegamento del sapere umanistico si accompagna a quello della politica? Proveremo a rispondere nel modo più sintetico e radicale possibile, salvo poi sfumare e chiarire quanto intendiamo dire. La crisi del sapere umanistico - in particolare letterario, filosofico, storico - si traduce nella crisi del politico, e quindi della politica in senso proprio, perché in Italia il politico è stato costituito alle sue radici proprio da quel sapere. Potremmo esprimerci ancora più nettamente - perché fino alla costituzione dello Stato unitario la politica italiana non è stata altro che il luogo d'incrocio e di tensione tra questi linguaggi.

Non ci riferiamo, affermando ciò, soltanto al timbro politico di opere e autori ascritti legittimamente agli ambiti della letteratura, della filosofia e della storia - si pensi ai casi, certo assai diversi tra loro, di Dante, Machiavelli, Sarpi, Campanella, Vico, Cuoco, Foscolo, Manzoni, Gentile. Al carattere mondano e terreno di un sapere filosofico lontano dal ripiegamento nella coscienza interiore o dalla vocazione metafisica di tanta parte della filosofia europea. Per non parlare dell'Umanesimo civile, della tradizione illuministica, della storiografia risorgimentale. L'elemento più intrinseco della cultura letteraria e filosofica italiana è costituito proprio da quest'anima politica. Non per nulla l'autore della Commedia è anche quello della Monarchia, così come chi ha composto Il Principe ha scritto anche la Mandragola. E del resto il saggio più penetrante sul carattere degli italiani non ci viene dal nostro più grande poeta? Ma il punto centrale non è ancora questo. Si tratta, piuttosto, del ruolo quasi di supplenza che la cultura storica, letteraria, filosofica, ha esercitato in Italia rispetto alla mancata unità politica. L'unico elemento di identità e di unificazione italiana tra il Trecento e l'Ottocento è costituito dalla lingua e dalle opere in essa scritte. Non solo gli appelli, a volte retorici, o le canzoni all'Italia, ma le opere nel loro insieme. Esse formano il pensiero vivente intorno al quale si è costruita, nel tempo, la coscienza del Paese, nell'unica forma allora possibile. Un filo tenace, certo sottile e discontinuo, ma mai spezzato, che da Dante arriva a Manzoni, sfociando nella stagione del Risorgimento.

Nella sua grande Storia - il luogo forse di massima integrazione tra storia, filosofia e critica letteraria - De Sanctis insiste soprattutto sugli ostacoli, i ripiegamenti, le incompiutezze di questo percorso. Ma questo 'non', questo negativo, sviluppato da una linea interpretativa che arriva a Gramsci e per certi versi fino a noi, presuppone il 'positivo' - quella comunità di intenti e di destino che del politico costituisce in Italia la rappresentazione più intensa. Anche coloro che hanno individuato nel grande affresco desanctisiano una movenza ideologica portata a imprigionare in un disegno organico la specificità di singole opere, hanno comunque dovuto fare i conti con un progetto politico-culturale di tale respiro ideale. Da un confronto con il quale hanno inoltre avuto origine in un modo o nell'altro, non a caso, tutte le culture politiche dell'Italia del Novecento.

Se si scorrono i testi più significativi - dai Discorsi di Machiavelli alla Città del sole di Campanella, alla Scienza nuova di Vico, alla Storia della rivoluzione napoletana di Cuoco, alle Operette morali di Leopardi - si ritrovano tutte le differenti tonalità del politico, dal realismo all'utopia, dalla profezia al disincanto, dall'espansione al declino. Perfino la produzione intellettuale per molto tempo meno apprezzata, quella, cattolica e tridentina, della Controriforma, se misurata sul terreno del politico, manifesta una potente capacità di sintesi e di incidenza egemonica sulle strutture istituzionali e culturali del tempo. Certo, si può vedere in essa - come non si è mancato di fare - una forma di blocco rispetto alle potenzialità innovative del sapere e del potere. Ma anche in questo caso non si è potuto non riconoscerle un forte impulso politico, sia pure di tonalità conservatrice. Qui si radica la singolare drammaticità di una concezione della storia lontana dal progressismo della filosofia illuministica e romantica. La storiografia italiana fin dal suo inizio - da Guicciardini a Vico, a Cuoco, allo stesso De Sanctis - è consapevole della connessione costitutiva tra storia e crisi. La crisi non è solo un possibile contenuto, ma la forma stessa di una storia sempre attraversata dal proprio limite naturale. Quello che conferisce alla grande storiografia italiana tra il primo Cinquecento e il primo Ottocento il suo carattere più peculiare è l'individuazione del nesso necessario tra sviluppo ed origine. E anche del doppio volto dell'origine - come fonte di energia potenziale e come ineliminabile grumo di violenza. Ciò che negli autori italiani si palesa è l'idea - poi sistemata da Nietzsche in termini di genealogia - che solo dall'angolo di visuale dell'origine il presente acquisisce piena visibilità. Quando Croce afferma che ogni storia è di per sé contemporanea, carica la contemporaneità di questa tensione interna. Se l'attualità non fosse abitata in modo problematico dall'origine, se aderisse senza scarto a se stessa, non potrebbe neanche riconoscersi - esercitare uno sguardo critico su di sé.

La storia, la filosofia e la letteratura italiana esprimono, nella relazione drammatica tra origine e compimento, il principio stesso del politico - la precedenza del conflitto sull'ordine (Machiavelli), della crisi sullo sviluppo (Vico), della sconfitta sulla vittoria (Cuoco), del limite sul compimento (De Sanctis). Ma anche la dialettica tra potere e resistenza. Basta pensare al destino 'politico' dei più grandi autori italiani - Dante e Machiavelli in esilio, Bruno bruciato, Campanella imprigionato, Gentile e Gramsci morti, ai lati opposti della stessa barricata, a difesa delle proprie idee, per riconoscere nel 'politico' la chiave interpretativa della cultura italiana nel suo insieme. Si tratta, oggi, di ritrovarla. Dopo anni di recessione e di crisi siamo divenuti completamente avvezzi all'idea che l'alfa e l'omega della politica sia l'economia. La riscossa liberista di origine anglo-sassone degli anni '80 si è innestata sul vecchio tronco marxista europeo-continentale accreditando questo che ormai, almeno a livello ufficiale, è un pensiero assolutamente dominante. Dominante ma non per ciò meno infondato, anche se proprio tale idea è valsa, nell'ultimo decennio, a mettere la politica nell'angolo, a renderla balbettante, incapace di visione come di azione. L'Europa della crisi economica è al tempo stesso l'Europa della crisi della politica. Una crisi nella quale si riflette - è impossibile non vederlo - il progressivo declino della cultura umanistica che tutto l'Occidente conosce da decenni. Come si è detto, in Italia molto più che altrove è evidente il legame di causa-effetto tra i due fenomeni. Le culture politiche del Novecento italiano, infatti, hanno avuto tutte un legame fortissimo con la storia nazionale, non da ultimo perché hanno tutte preso le mosse da una critica più o meno giustificata nei suoi riguardi.

Ma dalla formazione delle classi dirigenti della Penisola è progressivamente scomparsa la conoscenza di tale storia e del

secolare dibattito intorno ai suoi aspetti, così come la conoscenza anche dei luoghi del proprio Paese. Alcuni anni fa quasi tutti gli allievi lombardo-veneti di uno degli autori di queste pagine non aveva mai visto Roma, e tanto meno si era mai spinto a sud di essa; quasi a inconsapevole declinazione personale della virtuale cancellazione dell'insegnamento a se stante della geografia dell'Italia e del mondo da tutti i curricula scolastici. E' così scomparsa quella multiforme, complessa, identificazione, anche psicologica prima che genericamente culturale, nella vicenda nazionale che ha rappresentato una premessa indispensabile per un compiuto impegno politico. Come non collegare tutto ciò con l'abitudine di inviare regolarmente all'estero i propri figli per studiare, presa dalle classi dirigenti italiane da almeno due o tre decenni - naturalmente frequentando corsi che fanno largo spazio a discipline che con la cultura e la storia italiana hanno in genere ben poco che fare? Ma allora un'ulteriore domanda s'impone: che coesione culturale e sociale, che solidità, che politica sarà mai in grado di mettere in campo un Paese del genere? E che futuro può mai avere? E dunque, lo si capisca una buona volta: è di questo che si tratta quando si parla di retaggio umanistico, di quello che ci aspetta, non di rimpianti nostalgici da anime belle.

Roberto Esposito, Ernesto Galli della Loggia, Asor Rosa

COMMENTI

Claudio Casali - 22-12-2013

Non riesco a capire..... Ma queste persone, che pur stimo, hanno idea di cosa si insegna nelle scuole italiane? Mi riferisco alle materie 'umanistiche' e non a quelle scientifiche..... Ancor oggi in TUTTI i licei, anche quelli scientifici, le materie umanistiche hanno il maggior carico orario!!! Al classico le materie scientifiche sono ridotte ed un carico ridicolo (due ore a settimana di matematica e due di scienze!!)..... I ragazzi sono oberati di compiti domestici di traduzioni fini a se stesse! altro che capacità di critica e via dicendo.....

Ma siamo sicuri che sia questo il modo migliore per garantire quell'Umanesimo, che in Italia non esiste più da svariati decenni, e non certo per colpa della 'Scienza'?

Mi sembra che questo articolo sia troppo 'per aria' e non sia a contatto con la realtà della scuola italiana.

Mi piacerebbe approfondire questo aspetto.